

Scuola e Lavoro

Il "costo del lavoro" non è il roditore da abbattere

L'Italia — come è noto — è, da qualche anno, flagellata dall'inflazione.

Perché «inflazione»?

Perché vi è troppa moneta (troppa «carta-moneta») in circolazione. Perché, cioè, i due fattori che determinano il valore della moneta («valore» indicato, nella pratica quotidiana, dai «prezzi» delle cose) — quantità di beni prodotti e quantità di «carta-moneta» — hanno subito, in questi ultimi anni, variazioni a forbice. La quantità di «moneta» ha subito aumenti percentuali maggiori rispetto agli aumenti percentuali (qualche volta uguali a zero o negativi) dei beni prodotti.

Perché tale divario tra le due variazioni?

Dell'aumento antieconomico della quantità di moneta in circolazione, il primo responsabile è lo Stato che ha stampato e continua (come vedremo) a stampare carta-moneta per pagare impegni di spesa superiori alle proprie entrate.

Della caduta della produzione le responsabilità vanno ricercate in due direzioni: alcune obiettive difficoltà economiche internazionali (difficoltà che, in verità, non potevano non essere importate dal nostro sistema); la struttura classista del nostro apparato produttivo, struttura che sulla base della dialettica (inevitabilmente politica) «padronato-lavoro» non consente alla macchina-impresa di produrre.

Quali rimedi ci vengono proposti per riparare tali guasti strutturali?

Che cosa ci propone lo Stato?

Che cosa ci propongono i sindacati classisti di regime?

Lo Stato insiste con superati (e contorti) metodi «monetaristi». Si occupa (e non si «preoccupa»), cioè, della massa monetaria in circolazione con queste brillanti iniziative: il rastrellamento di un po' di carta-moneta dalle tasche dei contribuenti (D.L. 30 dicembre 1982, n. 953); la diminuzione o il rinvio (!) di qualche piccola spesa (D.L. 10 gennaio 1983, n. 1); la stampa (e per ottomila miliardi!) di altra carta moneta eliminando il c.d. «divorzio» tra il Tesoro e la Banca d'Italia (è stato presentato, in proposito, un d.d.l. per modificare, in peggio, il limite alle anticipazioni imposto dalla legge 7 maggio 1948, n. 544).

E le cosiddette «parti sociali»?

I sindacati di regime, i sin-

dacati classisti della triplice, che cosa pensano di fare per risolvere il problema?

«Nessuno ha mai negato la necessità di operare profondi processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo — afferma il segretario confederale aggiunto della CISL Marini —; ed è proprio la ripresa del confronto sociale che ci consente di riappropriarci di uno strumento eccezionale per intervenire in quel processo... Il vero problema (del sindacato) — ribadisce ancora Marini — riguarda la federazione unitaria e la sua capacità di costruire una linea e di dare autonomamente parole d'ordine per le lotte operaie... per assicurare democrazia e pluralismo sui posti di lavoro...».

In tale quadro politico-speciale (quadro fisiologicamente dirompente in quanto significa nulla e tutto sul filo della ribadita unità sindacale)

come e quando la macchina per produrre — la «impresa» — potrà riprendere la sua funzione a beneficio della ripresa economica (in quantità e in qualità) della intera comunità? A nostro avviso, mai!

Ma proprio nel contesto di un tale sistema senza sbocco, nel quale e Stato e istituzioni e imprese e sindacati classisti vivono alla giornata (lo Stato occupandosi di malate terapie monetariste anziché politiche-economiche; le strutture classiste preoccupandosi strapparsi fette di potere entro il sistema classista che considerano intoccabile), i SINDACATI SOCIALI che fanno capo al CUSI si dichiarano contrari a qualunque intervento che — rebus sic stantibus — voglia trovare nel «costo del lavoro» il roditore da abbattere.

Giuseppe Ciammaruconi

Nota della Segreteria Nazionale
del SINDACATO SOCIALE SCUOLA

La terza via della F.I.S.

In Italia — è ormai di moda — tutti ricercano la «terza via». Anche i comunisti che sembra vogliano abbandonare la loro tradizionale «seconda via» per una «terza via» ove pensano di poter giungere (sembra lo abbia affermato Pietro Ingrao) fra una decina d'anni.

La verità è che la gestione del capitalismo, con i correttivi di volta in volta strappati alla controparte, non può considerarsi una «terza via» ove persiste il dominio politico e giuridico del capitale e ove la lotta di classe finisce con l'istituzionalizzarsi come metodo senza sbocco.

Infatti il Sindacato classista è alla affannosa ricerca di un punto di appoggio per la costruzione di una propria nuova identità, essendo — la identità tradizionale — ormai consunta e a brandelli (il Sindacato classista — abbiamo detto e ripetuto mille volte — è senza sbocco). E l'uscita di Lama, che si è «ribellato» al partito comunista e ha rivendicato — in aperta polemica con Berlinguer e Chiaromonte — l'autonomia del Sindacato dai partiti e il diritto-dovere dello stesso Sindacato di intervenire, in modo autonomo, su tutti i problemi interessanti l'economico e il sociale, potrebbe essere considerata — al momento — il punto d'appoggio.

I sindacati classisti, autonomi rispetto ai partiti, sarebbero privi di qualunque riferimento ideologico e, quindi, di reciproca distinzione. Ed allora: perché tre, quattro centrali sindacali? Posto che tratterebbero di «parti sociali» autonome rispetto ai partiti e di sindacati aventi per comune denominatore il «classismo», perché non costituire una sola centrale sindacale? Quando si fosse tolto a CGIL, CISL, UIL, CISNAL il riferimento ideologico ai partiti, che co-

sa rimarrebbe delle singole «organizzazioni» sindacali?

Operando nel contesto dell'ordinamento giuridico vigente, siamo politicamente collocati oltre la gabbia in quanto riteniamo di aver individuata (e lo abbiamo dimostrato) la «terza via». E' la via estranea a qualunque forma, a qualunque fase del capitalismo in quanto «via» non classista. E su questa lunghezza d'onda di ricerca e di orientamento abbiamo incontrato — nel campo più specificatamente scolastico — altre formazioni, altri colleghi. Ne è sorta la FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA che facendo propria, tra l'altro, la tesi del sindacato-soggetto politico afferma, nel proprio statuto, «che la funzione di garanzia e di tutela delle strutture economiche assunta dallo Stato, comporta, per il Sindacato, la necessità di assumere iniziative di partecipazione e di controllo in tale funzione». Perché, infatti, solo i partiti e non anche i sindacati possono concorrere a determinare — ai sensi dell'art. 49 della costituzione — la politica nazionale?

Ecco perché la FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA si colloca — abbiamo già affermato — in una terza posizione, diversa tanto dai confederali quanto dagli autonomi: in quella «terza via» ove i Sindacati Scuola aderenti si battono per contrastare, per neutralizzare, per sostituire quella che (stando ai risultati) sembra essere diventata la consegna della follia omicida-suicida della politica scolastica italiana: la distruzione della scuola.

E' la «terza via» della FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA. E' la «via» fuori dalla gabbia dell'attuale partitocrazia nella quale c'è posto solo per i «tesserati».

E' il ruolo originale del nostro Sindacato nella società.

TRATTATIVA PER IL CONTRATTO

Nei giorni 10 e 23 febbraio la delegazione della F.I.S. (Federazione Italiana Scuola) di cui il Sindacato Sociale Scuola fa parte, ha avuto a Palazzo Vidoni incontri con il governo per il rinnovo del contratto.

Nel prossimo numero del giornale oltre a fare il punto delle trattative pubblicheremo le proposte F.I.S. fatte al governo.

Rapina sulle pensioni

Il governo dell'emergenza economica sembra avere trovato la forza per prendersela con i più deboli: con i pensionati.

Ci riferiamo, — come è noto — all'art. 10 del D.L. n. 17 del 29 gennaio 1983.

Sono questi, ora, all'attenzione della scure del governo. Motivazione ufficiale e globale: il taglio della spesa pubblica. La giustificazione di principio: la esigenza ad una più equa distribuzione del reddito (abbasso le pensionate baby!; in tutta Italia ne sono state contate non più di dieci casi!).

La giustificazione è a nostro avviso pretestuosa.

La motivazione è la denuncia di una politica finanziaria senza prospettive.

Pretestuosa la giustificazione in quanto la più equa distribuzione del reddito (che deve essere realizzata) non si ottiene tagliando o rettificando le pensioni, pensioni che rappresentano l'ultimo atto della diciamo così carriera del cittadino, ma modificando la struttura portante di esse pensioni: le retribuzioni in età lavorativa.

Senza prospettiva è poi una politica finanziaria che si è indotta a colpire i pensionati per tentare di turare le falle del bilancio dello Stato, falle che sembrano ormai fuori controllo. Ci chiediamo se con provvedimenti tamponi di questo tipo si crede veramente di correggere una politica finanziaria dissennata che porterà per il 1983 (sono notizie di questi giorni) il deficit pubblico a 80.000 (ottantamila) miliardi.

Nessuna motivazione né economica, né giuridica, né sociale può spiegare o giustificare la confisca delle pensioni maturate dai lavoratori attualmente in attività o già pensionati, pensioni alle quali è universalmente riconosciuto il carattere economico morale e giuridico di «retribuzione differita».

Non motivazioni economiche, poiché, come è noto, la pensione altro non è che una rendita calcolata sui contributi versati a tale scopo anche dal lavoratore. E' reddito, quindi, spettante ai lavoratori sul quale lo Stato non può vantare alcun diritto.

Se il valore dell'indennità integrativa speciale (scala mobile) ha raggiunto e superato il valore dello stipendio vero e proprio di chi è la colpa?

Non motivazioni giuridiche. Vio-

Agostino Scaramuzzino

(Segue a pagina 2)

Nel lontano 12 aprile 1947 iniziavano i lavori della Commissione di indagine, presieduta da Guido Gonella, che aveva il compito di approntare lo scheletro per la riforma della scuola media superiore. Dal 1947 sono passati ben 36 anni, durante i quali l'impianto culturale che ha continuato a caratterizzare gli attuali studi secondari, quello sostanzialmente gentiliano, ha retto, pur attraverso i tentativi di sperimentazione che non hanno di certo dato dei risultati confortanti, essendosi quasi tutti ingolfati in un clima innovazionistico caratterizzato da episcopato ed avventurismo.

La verità è che come in filosofia, anche nella pedagogia e nei principi ispiratori della riforma del 1923, l'attualismo gentiliano ha segnato una di quelle tappe fondamentali dello sviluppo della cultura filosofica italiana, che affondava le sue radici nella tradizione dello storicismo vichiano, e nello spiritualismo dell'epoca risorgimentale, mentre accoglieva i significati più profondi dell'idealismo tedesco, che dava alla filosofia italiana un respiro europeo.

Il prevalere della cultura umanistica nella scuola italiana non è stato un fatto di autoisolamento, come da più parti in maniera superficiale si afferma, ma un'esigenza profonda dell'anima della civiltà italiana; anche durante gli anni più recenti, in cui certo scienziismo e certo tecnologicismo sembrava dover prevalere nella cultura italiana, il richiamo all'unità del sapere riportato alla fonte originaria dell'uomo-filosofo, cioè saggio, dell'uomo che guarda più all'«anima» che alla produzione e alla tecnica, è stato talmente forte che anche l'attuale progetto mentre rivela lo sforzo di rispondere alle esigenze di una società tecnologicamente più attrezzata (rispetto alla quale la scuola è oggettivamente in ritardo), si riconnette alla stessa matrice nonostante le bardature esteriori e le polemiche fra partiti e gruppi. Il principio del biennio unico che segue alla scuola media unica, al di là delle polemiche esteriori, non è che uno sviluppo della matrice gentiliana, cioè di una esigenza profonda che travalica gli steccati delle ideologie chiuse. Il testo già approvato alla Camera e che probabilmente nella seconda metà del mese di marzo sarà discusso al Senato rappresenta la sintesi dei progetti che i diversi gruppi ideologici del panorama parlamentare italiano avevano elaborato nel corso degli anni settanta e che erano confluiti nel testo approvato dalla Camera nel 1978 e poi decaduto per fine legislature, raccogliendo l'esigenza di una crescita umana e civile della società sul piano dei principi. Non si cambia, infatti, la sostanza preferendo termini come persona o individuo a termini come spirito o uomo.

Il problema non è quello dei principi di fondo sui quali tutti, oltre la questione terministica, si può essere d'accordo proprio perché essi si collegano ai principi che hanno informato la scuola attuale, al di là delle polemiche assurde e viziate dalle faziosità dei giudizi, bensì quello di come fare affinché, passando dai principi alla pratica, non si faccia una nuova cattiva scuola media superiore, così come si è fatta nella prassi una cattiva scuola media inferiore. La questione che rimane aperta è quella dell'umanesimo del lavoro. Il problema nasce quando si vuole eliminare di fatto ogni alternativa alla scuola superiore per eccellenza e si costringe a rimanere in una gabbia rigida chi vuole anticipare scelte professionali più consone alle proprie attitudini e magari ad esigenze più elementari ma certamente insopprimibili del mondo del lavoro. Il rischio che corre una scuola dal biennio unico con discipline comuni (a cui si dovranno accordare gli indirizzi specifici del triennio) è quello, inoltre, che diventi un'area di parcheggio più capiente di quella della scuola media unica per coloro che vogliono cercare opportunità operative più conformi alle proprie attitudini; ciò comporterebbe un forzoso e dannoso rallentamento del processo formativo di chi invece esprime attitudini che gli consentono di proiettarsi verso vette più elevate del sapere. In sostanza nel progetto attuale il pericolo più grave è quello di ingigantire e perpetuare gli errori e gli scempi già prodotti dalla scuola media unica.

E' necessario, pertanto, mobilitare tutte le forze attive per evitare il peggio, affinché il principio fondamentale che tende a concili-

F.P.

(Segue a pagina 2)

In presenza del dibattito sulla regolamentazione del diritto di sciopero, alla quale il governo ha dato tale importanza da inserirla come «complemento necessario» dell'ipotesi presentata per il rinnovo del contratto dei pubblici dipendenti — comparto scuola —, riteniamo opportuno ribadire la posizione del SINDACATO SOCIALE SCUOLA, già espressa attraverso l'articolo del prof. Ciannaruci.

Noi siamo contro lo sciopero. Noi siamo contro la disciplina (autonoma o normativa) dello sciopero.

Tale nostra (apparentemente contraddittoria) posizione è (al contrario) il contenuto di una lucida linea culturale e politica.

E tentiamo di spiegarci. All'indomani della conclusione riformista del congresso socialista di Palermo, il ministro Foschi ha rivelato che il governo si accinge a varare una disciplina legislativa dello sciopero.

Tale rivelazione avviene, ovviamente, non a caso. Si inserisce, tempestivamente, in un quadro politico i cui ingredienti sono: la prova di forza contro i piloti (perché «autonomi») da parte del ministro Formica; la spaccatura della triplice; le garanzie riformiste del compagno Craxi. Un quadro politico, cioè, nel quale, apparentemente eliminata la ipotesi comunista (i comunisti rifiutano di stare al gioco della «solidarietà nazionale»), un gioco che li stava stritolando, sembra vi sia via libera al consolidamento del regime classista e partitocratico nel quale tutti (in senso assoluto) i problemi incancreniscono, nel quale nessun problema è possibile risolvere.

Sembra che, per contribuire a consolidare il regime, non vi sia, al momento, strumento migliore che la «disciplina dello sciopero» a copertura della quale egregiamente si prestano gli articoli 39 e 40 di una costituzione anch'essa classista.

Ma ci chiediamo: donde viene lo sciopero? che cosa è lo sciopero? ove tende lo sciopero?

E' arcinoto che lo sciopero è generato dall'economia capitalistica (l'economia nella quale la gestione, la direzione e il profitto dell'impresa spettano al proprietario dei mezzi di produzione). L'economia capitalistica genera la classe; la classe (dei lavoratori-non-proprietari) genera lo sciopero quale efficace mezzo di lotta a tutela dei propri diritti.

Lotta della classe dei lavoratori (non-proprietari dei mezzi di produzione) contro la classe degli imprenditori (datori-di-lavoro-proprietari dei mezzi di produzione).

Lotta per che cosa? per quali fini? Qui le strade divergono.

Se la classe (e la sua lotta) è vivificata dal verbo marxista («scientifico» o «reale» che sia), lo sciopero è il mezzo insostituibile (manifesto dei comunisti del 1848) per l'abbattimento dell'economia capitalistica privata (economia «classista») e l'instaurazione di una economia capitalistica di Stato (ancora e sempre «classista»). («Il padrone — diceva Lech Walesa in occasione del suo recente viaggio a Roma — è sempre la controparte per i lavoratori: ci sono padroni grandi, padroni piccoli e padroni-Stato come nel caso della Polonia»). E', questa, la meta dei Lama e dei Berlinguer al di là delle ipocrisie e degli aggiustamenti delle regole del gioco del regime. (Se dovessimo credere alle revisioni, alle riconsiderazioni, agli aggiustamenti dei Berlinguer, dovremmo consigliare gli stessi di iscriversi al partito di Craxi).

Se la classe, al contrario, la consideriamo elemento naturale inserito in un contesto politico riformista, essa dovrà operare a pro del consolidamento — attraverso appositi correttivi — del regime capitalistico (la separazione, nella impresa e nella società, della «proprietà» dal «lavoro»). Il che si ottiene considerando lo sciopero una delle regole del gioco, regole tutte da osservare per garantire il funzionamento del sistema e, quindi, del regime. La regolamentazione (autonoma o normativa) della sua «attività» (e, cioè, dello «sciopero») si impone come prevede — ci dicono i bene informati — la stessa costituzione della Repubblica nell'articolo 40.

Fra i paladini di coloro che considerano la «classe» quale elemento naturale del sistema e, la contrapposizione tra «lavoratori» e «padroni», dialettica vivificante di un regime di libertà, troviamo la CISL, la UIL e tutti i sindacalisti fioriti all'insegna dell'autonomia. Tutti costoro finiranno, prima o poi, con l'essere coinvolti, dalla stessa logica del sistema, nella «necessità» della «disciplina» dello sciopero. Le esigenze della democrazia, le esigenze della libertà, le

rorismo, ecc. ecc... saranno, di volta in volta, le motivazioni schermo dietro le quali si opererà per rinsaldare — e, dicevamo, consolidare — il regime classista consacrato nella «costituzione di carta» della Repubblica. E il momento politico è particolarmente propizio a tale operazione, come dicevamo all'inizio di queste considerazioni.

Come, i sindacati, possono uscire dalla crisi che attualmente li coinvolge? A questa domanda, rivolta il primo maggio da un giornalista del GR3 a Giorgio Benvenuto, noi avremmo risposto: il sindacalismo italiano può evitare il suicidio superando il concetto di classe, superando l'economia classista sia privata che di Stato. Il giovane signore della triplice, il «craxiano riformista» ha invece risposto: «lasciando i partiti fuori della porta; non facendo la politica né dei comunisti, né dei socialisti, né dei democristiani, ma facendo la politica del sindacato». E' la risposta di un sindacalista del sistema, di un sindacato senza sbocco. E' la risposta del nulla. E' la risposta-conferma alle nostre considerazioni.

E veniamo ai fautori degli articoli 39 e 40 della costituzione: e, cioè, ai sindacalisti della CISNAL.

I sindacati dei lavoratori di cui all'articolo 39 (i soggetti stipulanti i «contratti collettivi di lavoro»), il «diritto di sciopero» di cui all'articolo 40 (l'arma di pressione classista per la formazione dei suddetti «contratti collettivi di lavoro»), altro non sono che istituti

Il Sindacato Sociale Scuola ha elaborato una serie di proposte originali per la revisione del trattamento economico e del rapporto giuridico del personale ispettivo, docente e non docente della scuola, proposte ratificate dalla Giunta Nazionale nel corso della sua ultima riunione.

Ecco le motivazioni che illustrano e sostengono IL COMPENSO «UNICO» PER IL LAVORO STRAORDINARIO.

La premessa

Le intese raggiunte tra Governo e confederazioni sindacali sul «lavoro straordinario» e il suo compenso non ci trovano d'accordo. E ciò perché:

a) delinearono un «lavoro straordinario»:

— che per essere annualmente programmato dai consigli di istituto o di circolo diviene, di fatto, lavoro «ordinario»;

— per essere garantito a tutti per un minimo di ore mensili) diviene «generalizzato»;

— che per essere «ordinario» e «generalizzato» si presenta come istituto che dissimula un vero e proprio (anche se modesto) aumento retributivo ma a costo di un aumento dell'orario di lavoro;

b) delinearono una «misura» per il suo compenso:

— farraginoso e macchinoso nella sua determinazione;

— perpetuante la discriminazione a i diversi parametri;

— poggiante sulla distinzione (per il personale docente) tra orario di insegnamento ed orario non di insegnamento.

La proposta del Sindacato Sociale Scuola, che appresso indichiamo, poggia sui «principi» che qui riassumiamo e sulla «considerazioni» che seguono.

I principi

La corresponsione del «compenso per lavoro straordinario» non deve dissimulare un aumento della retribuzione con il corrispettivo maggior lavoro, aumento che deve invece ottenersi con la revisione dei livelli retributivi fermo restando l'attuale orario di servizio («livello unico», secondo il principio: a parità di funzione, parità di retribuzione).

Aggiungiamo che nessuna rilevanza deve darsi alla distinzione tra «ore da destinare all'insegnamento» e «ore riguardanti le attività non di insegnamento» dell'orario obbligatorio di servizio e di cui all'art. 88 del D.P.R. 417/1974.

E nessuna rilevanza alla distinzione tra le varie categorie di personale ispettivo, direttivo, docente e non docente delle scuole di ogni ordine e grado e del personale non docente dell'università per la determinazione della «misura oraria del compenso per lavoro straordinario».

Riteniamo invece di dover dare la giusta rilevanza alla prestazio-

— l'uno presupposto dell'altro — tipici del sistema economico capitalistico: della struttura di supporto, cioè, dell'attuale regime classista e partitocratico.

Sognare l'attuazione degli articoli 39 e 40 — inseriti in una costituzione classista da un regime classista — significa operare per consolidare il principio del «capitale» soggetto dell'economia.

Noi, al contrario, operiamo per il «lavoro» soggetto dell'economia. Operiamo all'insegna del principio «funzionale» della proprietà privata dei mezzi di produzione: e ciò in opposizione al vigente principio «descrittivo» art. 832 del C.C.).

Operiamo, conseguentemente, all'insegna dell'impresa-soggetto in contrapposizione alla vigente disciplina dell'«imprenditore»-soggetto.

L'impresa-comunità, l'impresa-soggetto, l'impresa-proprietaria è l'istituzione all'insegna della quale superiamo la classe, l'antagonismo o la collaborazione (impossibile) delle classi, rendendo così operante il principio del «lavoro» soggetto dell'economia.

In tale quadro di integrale riconsiderazione e ristrutturazione degli istituti economici e giuridici, non v'è più posto per lo sciopero vendone a mancare e i presupposti e i soggetti (le classi).

Diciamo quindi «no» allo sciopero in quanto non trova collocazione nelle prospettive per le quali operiamo. Diciamo altrettanto «no» alla proposta disciplina dello sciopero in quanto diciamo chiaro e tondo che — stante le nostre prospettive — non intendiamo, oggi, lavorare per il consolidamento di un sistema economico e politico che ha fatto il suo tempo e che o si evolve nel senso da noi delineato o deve approdare ai fidi del capitalismo di Stato: raggiungendo così l'ultima tappa dello sviluppo capitalistico.

Ed ecco le nostre considerazioni socio-economiche. Il «costo» del lavoro straordinario.

E' noto come due siano le componenti strutturali della prestazione di lavoro:

— il costo psico-fisico (la quantità e, quindi, la penosità del lavoro);

— l'oggetto della prestazione (la qualità dell'opera prestata).

Ad esse «due componenti» si riferiscono e la norma giuridica e i contratti di lavoro per determinare

— la durata della prestazione del lavoro,

— il valore economico (la retribuzione) di essa prestazione.

Relativamente alla «durata» della prestazione, la norma inderogabile di diritto pubblico fissa il limite tra lavoro «ordinario» e lavoro «straordinario», limite determinato — come è noto — da motivazioni di natura politico-sociale:

a) la difesa della salute fisica del lavoratore la cui tutela, dal punto di vista sanitario ed igienico, costituisce un fine di interesse generale (interesse igienico e biologico della sanità della collettività nazionale);

b) l'apposizione di un freno alla disoccupazione.

In tale quadro di considerazioni, il lavoro «straordinario» rappresenta uno sforzo muscolare ed intellettuale dannoso alla salute igienica e biologica del lavoratore e l'assenza di un «freno» alla disoccupazione.

Il «valore economico» della prestazione (la «retribuzione») è la somma delle valutazioni, in termini economici, delle due componenti:

— la «quantità» del lavoro (uguale per tutti);

— la «qualità» del lavoro (diversa secondo l'oggetto della prestazione).

Nel limite del lavoro «ordinario» (bassa penosità marginale del lavoro) è la «qualità» del lavoro a determinare il livello della retribuzione.

Oltre tale «limite» — nell'area, cioè, del lavoro «straordinario» che rappresenta uno sforzo psico-fisico superiore a quello ritenuto compatibile con l'interesse igienico e biologico della sanità della collettività umana nazionale — è la «quantità» del lavoro (e non più

La nostra proposta.

Tutto ciò considerato, il Sindacato Sociale Scuola ritiene che il «lavoro straordinario»:

— può essere impostato o, comunque, autorizzato, solo in situazioni di caso fortuito o di forza maggiore (casi imprevedibili e non periodici): in situazioni, cioè, nelle quali la cessazione del lavoro ad orario ordinario costituisca un pericolo e un danno alle persone o al servizio scolastico;

— deve essere compensato (essendo pari a «138» la media aritmetica semplice dell'orario obbligatorio di servizio mensile di tutto il personale della scuola) con una «misura oraria» unica per tutto il personale ispettivo, direttivo, docente, e non docente, misura oraria ragguagliata a 1/138 della retribuzione lorda mensile (stipendio, indennità integrativa speciale) del livello, iniziale più elevato del personale della scuola, maggiorata del 100 per cento.

Per il lavoro straordinario notturno (prestato dalle ore 22 alle ore 6 del giorno successivo), si ritiene equa una maggiorazione del 200 per cento della misura oraria su indicata.

Rappresentatività sindacale

Confortanti notizie dal Consiglio di Stato in ordine ai criteri di rappresentatività sindacale. La sentenza da poco depositata, a conclusione della vicenda giurisdizionale iniziata al TAR del Lazio da una organizzazione sindacale esclusa dalla ripartizione dei posti spettanti ai rappresentanti dei lavoratori nel CNEL, terminata con giudizio sfavorevole in primo grado, annulla le nomine di numerosi sindacalisti delle confederazioni CGIL-CISL-UIL.

Tale sentenza, affermando la scarsa oggettività dei criteri enunciati dai decreti governativi per la scelta dei sindacati cui spettano i posti nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, evidenzia la genericità della formula «organizzazioni maggiormente rappresentative» che si vuole ufficializzare nella legge quadro del pubblico impiego e apre, del resto, almeno sul piano dei principi, una prospettiva più accettabile riguardo la necessaria definizione delle caratteristiche che concorrono a determinare tale rappresentatività.

Non si può infatti tacere l'esigenza che tale rappresentatività si definisca anche attraverso la valutazione del pluralismo ideologico-politico delle aree di consenso che si aggregano intorno agli organismi sindacali, di modo che gli schemi obbligati della partitocrazia che domina il sistema parlamentare italiano non vengano trasferiti ipso facto nel monopolio di sindacati che troppo spesso rivelano la loro funzione di comodo a sostegno del sistema e a danno dei lavoratori.

Riforma

(Continua dalla 1ª pagina)

liare l'esigenza della formazione umana con le necessità professionali, non sia tradita da un cattivo impianto strutturale, così come nel corso dei sessant'anni della scuola fondata dalla riforma gentiliana, una certa rigidità d'intellectura, talvolta malamente modificata, ha prodotto esperienze ibride e spesso svuotate dal significato originario.

Ma gli uomini di scuola sanno anche che ciò che conta è la volontà di conseguire l'obiettivo; sanno anche che la volontà politica dello Stato e delle sue direttive può modificare o esaltare la dinamica culturale e formativa della scuola.

L'esperienza della scuola media, per esempio, ha insegnato che l'eliminazione totale del latino ha causato guasti irreparabili sia in chi abbandona la scuola dell'obbligo sia per chi continua.

L'appello degli intellettuali italiani e la loro preoccupazione sulle sorti del latino nella nuova scuola superiore, di recente espresso pubblicamente, dovrebbe far meditare sull'importanza formativa di questa disciplina, sia sotto il profilo dei contenuti, sia sotto il profilo delle strutture mentali.

Il destino della scuola italiana dipende, quindi, dai contenuti programmatici che il testo di riforma affida alla decretazione del Ministero della P.I., dove non sembra sia di casa l'equilibrio e la sag-

che non vi può essere avvenire per nessuna struttura sociale che non sia riacquadrata con la tradizione da cui emerge, anche quando molte incrostazioni del passato devono essere eliminate proprio perché il passato sia lievitato per il futuro e che soprattutto nel mondo del sapere modernità e tradizione non devono formare dualismo, essendo esse termini di due metà d'una medesima sfera.

F.P.

Pensioni

(Continua dalla 1ª pagina)

lare i diritti acquisiti — e in tali dimensioni — è assestare un colpo dalle conseguenze imprevedibili ai principi dello Stato di diritto. Si aprirebbe una breccia di stampo reazionario entro la quale il neo regime dell'emergenza potrebbe far passare iniziative ancora più destabilizzanti.

Lo stesso metodo della decretazione che ormai è diventato prassi per legiferare non è forse la dimostrazione più eloquente della violenza del rapporto ormai esistente fra istituzione e cittadino?

L'approvazione da parte del Parlamento in questi giorni della nuove aliquote fiscali proposte dal governo è la dimostrazione di come invece le cose sono poi nella realtà; infatti le nuove aliquote sono la prova lampante e più eloquente della demagogia politica di un governo che per voler essere «giusto» elargisce a piene mani benefici fiscali a categorie inesistenti o alleggerisce l'aggravio fiscale dopo il tetto dei ventiquattro milioni; il tutto naturalmente per una più equa distribuzione fra i cittadini del carico fiscale!!

Fermi restando i principi della intangibilità del frutto del proprio lavoro e dell'uguaglianza di tutti di fronte al fisco, bisogna realizzare una maggiore giustizia distributiva, ma iniziando dalle retribuzioni e non (a rovescio) dalle pensioni. E' la giungla retributiva lo scandalo da eliminare. E' questa che condiziona e dà i connotati (pensioni di fame e pensioni d'oro) al sistema pensionistico.

E' poi una pia illusione pensare di contribuire anche con la rapina delle pensioni, a riassetare il bilancio della spesa pubblica.

Il Sindacato Sociale Scuola che in questi giorni sta avendo contatti con parlamentari dei vari partiti e con il governo (come riferiamo in altre parti del giornale) chiede che

1) le pensioni degli statali siano uguali per tutti a parità di qualifiche e di anni di servizio) indipendentemente dagli anni di collocamento a riposo 1976 - 1977 - 1978 (eliminando il cosiddetto fenomeno delle «pensioni d'annata»).

2) Parificazione del trattamento di liquidazione di fine lavoro fra lavoratori statali e quelli privati.

3) Uniformità delle contribuzioni sociali.

Una volta realizzato tutto ciò riteniamo — stante la delicatezza della materia — che si possa iniziare un dibattito a livello di pubblica opinione per migliorare effettivamente per tutti il servizio pensionistico.

Agostino Scaramuzzino

Scuola e Lavoro

Direzione Redazione Amministrazione: 00185 Roma, Via Castelfidardo, 55 - Tel. 48.67.54 - 46.26.10 - Direttore responsabile GIUSEPPE CIAMMARUCONI - Gratuito ai soci - Reg. Tribunale di Roma al n. 17010 del 14-11-1977 - Tip. «CROMAC» - Via dei Piceni, 11 - Roma - Tel. 49.06.46